

GIUSEPPE DI NARDI

## PRESENTAZIONE DEL TEMA GENERALE

Mi sia permesso di soffermarmi brevemente a illustrare la portata del tema generale che abbiamo scelto per questo nostro dibattito scientifico: le dimensioni d'impresa nell'economia contemporanea.

Non è un tema nuovo e neppure si può dire che ad esso sia stata prestata scarsa attenzione dagli economisti. È anche vero però che tutti possono avere facilmente osservato come in questi ultimi tempi vi siano state clamorose manifestazioni di tendenza al « gigantismo » delle imprese, soprattutto nell'industria manifatturiera, per cui si va formando l'opinione — quasi un mito — che al di fuori delle grandi dimensioni (un termine peraltro di significato assai variabile, da caso a caso e comunque da definire) non vi sia possibilità di sopravvivenza per le imprese che non vi si adeguano.

Potrei anche datare questo movimento di opinione. In Europa esso ha preso consistenza una decina di anni fa, con il Trattato istitutivo del Mercato Comune Europeo, un documento ufficiale che si apre con un preambolo in cui si celebra la necessità di adeguare le dimensioni delle imprese europee a quelle dominanti in vasti mercati, come quello americano e quello sovietico.

Di questa necessità viene data comunemente una spiegazione: sul presupposto che i grandi mercati continentali tendano ad aprirsi a relazioni di scambio sempre più libere e intense, la concorrenza internazionale non lascerebbe sopravvivere le unità di produzione che non fossero in grado di stare al passo con il progresso tecnico. E poichè, come dato di fatto, si è visto che la immissione del progresso tecnico comporta di solito una elevata concentrazione di capitale fisso, i relativi costi costanti sono economicamente supportabili solo dalle produzioni tipiz-

zate, che permettono la lavorazione in serie e quindi le « economie di scala » realizzabili dalle grandi dimensioni.

Questa regolarità, fondata su di un raziocinio ineccepibile, è suffragata anche da una larga messe di fatti, ma è pure l'origine di profonde trasformazioni strutturali del sistema economico e non soltanto di questo, sibbene di tutta l'organizzazione della società civile e persino dei valori che reggono la convivenza.

Gli economisti ne sono consapevoli, ma forse non hanno ancora tratto da tanto sommovimento di idee e di fatti tutte le implicazioni che il mutamento sociale comporta, sino a trasferirle nel corpo consolidato della nostra scienza. Un implicito invito — e forse potrei dire addirittura una sfida — in questo senso è venuto di recente da un autorevole esponente della nostra stessa professione, il prof. John Kennet Galbraith.

Nel suo volume, diffuso anche in lingua italiana, *Il Nuovo Stato Industriale*, affiorano spesso atteggiamenti polemici e osservazioni acrimoniose sulla inattualità delle ipotesi che sono alla base delle teorie diffuse dai manuali della nostra scienza e, peggio ancora, la sua critica tende a configurare una certa resistenza mentale degli economisti ad assimilare e analizzare il cambiamento nelle istituzioni e specificamente quello radicale prodotto dall'avvento dell'impresa di grandi dimensioni (1).

Abbiamo dunque scelto un tema che, pur se non è nuovo, è tuttavia oggi carico di nuovi fermenti polemici.

L'economista vive nel suo tempo. La sua attività di ricercatore difficilmente sfugge alla pressione dei problemi che agitano la società contemporanea.

Il tema che abbiamo scelto è di quelli che comportano considerevoli sviluppi teorici e pongono pure problemi di coscienza all'economista.

Il senso di queste parole potrà risultare più chiaro nel seguito del nostro discorso.

Si può osservare che altre generazioni precedenti alla nostra hanno pure vissuto età di sconvolgenti cambiamenti tecnologici; si può dire che il mutamento sociale di cui siamo spettatori non è un fatto nuovo nella vicenda storica della civiltà. Sì, è

---

(1) In questo senso, cfr. il par. 5 dell'appendice metodologica al citato volume del Galbraith e, per le tante incursioni critiche, il par. 4 del cap. 12 a pag. 127 ediz. italiana della stessa opera.

vero; ma noi che lo stiamo vivendo ne siamo profondamente toccati. È perciò naturale che ad esso dedichiamo la nostra attenzione e il nostro impegno civile.

Nella nostra posizione di economisti non possiamo disinteressarcene, anche se fra noi possa ritenersi plausibile l'atteggiamento dello studioso distaccato dal mondo, che non accetta le sfide e non risponde alle provocazioni del momento in cui vive. La fuga dalla realtà può valere come fatto personale, ma non mancherebbe di suscitare largo discredito se fosse l'atteggiamento comune dei componenti di tutta una professione, o una specialità che dir si voglia, nel momento stesso in cui agli esperti della nostra specialità il pubblico si volge per conoscerne l'opinione sugli accadimenti in atto, che, non solo incuriosiscono, ma comportano diffuse apprensioni sui potenziali svolgimenti del cambiamento che si attribuisce alle crescenti dimensioni delle imprese.

Chiarisco subito come sorge il nostro impegno.

Questa nostra riunione scientifica si attua nell'anno in cui si è manifestata con grande clamore la « contestazione globale » del sistema, cioè della civiltà di cui siamo portatori.

Ebbene, per quanto confuse appaiano le motivazioni della contestazione, frequente è il riferimento a uno dei suoi padri spirituali, voglio dire al pensiero di Herbert Marcuse. Con questo accenno non intendo affatto portare il nostro discorso in un ambito che non ci appartiene, ma fissare soltanto un punto di contatto fra il nostro sapere professionale e il pensiero che investe tutt'intero il funzionamento della società civile.

Non è agevole cogliere i motivi essenziali del pensiero marcusiano, tuttavia non sfugge, anche ad una sommaria analisi, l'importanza che vi assume quello che noi chiamiamo il progresso tecnico. In una recente intervista, dell'estate scorsa, alla domanda postagli dall'interlocutore se « noi che viviamo in una società industriale avanzata possiamo sentirci uomini liberi », Marcuse risponde: « Nella misura in cui la libertà dal bisogno, sostanza concreta di ogni libertà, sta divenendo una possibilità reale, le libertà correlate ad uno stato di minore produttività vanno perdendo il contenuto di un tempo. L'indipendenza di pensiero, l'autonomia e il diritto all'opposizione politica sono private della loro fondamentale funzione critica, in una società

che pare sempre meglio capace di soddisfare i bisogni degli individui, grazie al modo in cui è organizzata» (2).

Alla successiva domanda postagli, che chiede se « la scienza che ha creato la società tecnologica non possieda anche la carica critica necessaria a superarla », Marcuse risponde: « Sì, le capacità tecniche di questa società sorpassano ampiamente i limiti entro i quali queste capacità vengono usate oggi; quello che si richiede per una migliore società è una liberazione delle tecnologie e delle tecniche, così come una liberazione degli esseri umani entro la società ».

I passi che ho qui riportati non sono certamente un modello di chiarezza, tuttavia non è difficile romperne l'apparente ermetismo e ritrovarvi la sostanza economica di tutto il discorso. In effetti, se si ammette, come sembra che Marcuse ammetta, che la conquista del benessere materiale è ottenuta a detrimento delle libertà fondamentali del cittadino, perchè *l'organizzazione* che permette l'aumento del benessere materiale vuota di effettivo contenuto le libertà critiche, nel momento stesso in cui la contestazione investe la società industriale avanzata, essa coinvolge le verità assiomatiche sulle quali è fondata la scienza economica e si pone come una sfida al nostro sapere consolidato.

Credo che non possiamo esimerci dal raccogliere la sfida e dal ripensare criticamente quanto riteniamo di avere acquisito dalle nostre formalizzazioni della esperienza economica, largamente influenzata dall'avvento della società industriale, tanto più che da molti anni e per il concorso di numerosi ricercatori sono state poste in luce le implicazioni delle forme organizzative della produzione.

È da rilevare che, mentre Marcuse contesta, sul piano dei valori, la società industriale avanzata e ne denuncia la interna contraddizione, per la sua incapacità di risolvere il problema della povertà; Galbraith ce la presenta come la soluzione storica inevitabile del conflitto sociale, provocando la pronta reazione di un altro autorevole esponente della nostra professione, il prof. Meade, che da Cambridge lancia l'interrogativo: è proprio inevitabile il nuovo stato industriale?

---

(2) Cfr. l'intervista pubblicata nella rivista *Video*, luglio 1968, pag. 14.

La forza polemica di Meade è però indebolita da più di una confessione della mancanza di sufficienti prove dimostrative per contestare recisamente le tesi di Galbraith.

Il nostro dibattito scientifico si colloca perciò su una nuova frontiera aperta alla scienza economica. Se non vi fosse, il nostro silenzio potrebbe apparire un rifiuto sdegnoso e un atteggiamento di sufficienza che certamente non farebbero credito alla nostra professione.

Noi dobbiamo occuparcene perchè, oltre tutto, non è posta in discussione soltanto la nostra capacità di intendere, ma sono sollevati anche problemi che impegnano la nostra coscienza e la nostra posizione nella società civile.

La contestazione investe tutto il ventaglio delle scienze sociali, ma la nostra è la più esposta a riceverne i colpi. La critica si appunta sulla organizzazione, che nel suo modo di essere e di procedere trae giustificazione dalle leggi dell'economia. Il discorso è tuttavia assai complesso. Se per un verso il gigantismo e la corsa alle concentrazioni di imprese, a cui stiamo assistendo da qualche tempo, si fanno passare come una puntuale verifica dei raziocini di cui si nutre l'analisi economica più astratta, per altro verso nuove forme di cumulazione del potere fanno emergere conflitti di obiettivi nel seno della società civile e il timore che inconsapevolmente si accreditino nuove forme di tirannia, se l'osservazione si restringe solo all'aspetto dell'efficienza nell'impiego delle risorse materiali.

Al centro dell'attenzione si ripropone perciò il fenomeno della dilatazione delle dimensioni di impresa, con tutte le sue molteplici implicazioni.

Questo è dunque il tema che abbiamo inteso di proporre alla attenzione dei nostri soci nell'odierna riunione scientifica annuale.

Non pensiamo certo che esso possa essere ampiamente esplorato nelle poche relazioni dei volenterosi colleghi che hanno accolto l'invito del Comitato di Presidenza. Ad essi va in primo luogo il nostro grato pensiero, per avere voluto contribuire con una relazione al nostro dibattito, che sarà, come sempre, aperto e leale, nello spirito della ricerca del vero, che è il nostro scopo statutario fondamentale. Non riusciremo certamente in questo nostro incontro a fornire una compiuta trattazione del tema ge-

nerale, ma il nostro dibattito, sotto lo stimolo fornito dalle varie relazioni, servirà certamente ad estendere la ricerca al di là di quanto è possibile realizzare in questa nostra manifestazione. Avremo così adempiuto ad un altro compito istituzionale fissato dallo Statuto della nostra Società, che è di promuovere e favorire la ricerca nell'ambito della scienza economica e, mi permetto di aggiungere con una interpretazione personale, mirando a che la ricerca contribuisca al progresso civile, mediante la più approfondita comprensione del mutamento in atto nel sistema economico.